

# «l me g'ha reso l'anima ribelle»

testimonianza di Lidia Schiavon

a cura di Franca Cosmai

## 1. Introduzione

L'intervista a Lidia Schiavon<sup>1</sup> fa parte di un gruppo di quaranta testimonianze di donne venete, cresciute durante il fascismo e impegnate politicamente nella sinistra nell'immediato dopoguerra, raccolte da Margaret Fraser tra la fine degli anni Ottanta e il 1995. La studiosa in quel periodo era impegnata in un dottorato di ricerca presso l'Università di York, condotto nell'ambito degli *women's studies*. L'obiettivo del suo lavoro era quello di comprendere quale significato avesse, per le donne intervistate, l'espressione “essere di sinistra”, quale fosse la loro visione della società, dei rapporti umani, della comunità e della famiglia e in che modo l'intreccio tra pubblico e privato avesse influito sulla loro formazione politica e sulla scelta di appoggiare/partecipare alla Resistenza; e quanto, infine, l'influenza della famiglia e delle esperienze maturate nell'infanzia e nella gioventù avesse condizionato tale scelta. Per usare le sue parole:

Esplorare come le donne hanno sviluppato le loro idee sulla politica di classe e di genere, ed un concetto di se stesse come soggetti politici, nel contesto di famiglia e vicinato oltre che in quello delle istituzioni e dell'attivismo di sinistra, ed inoltre di osservare il rapporto fra soggettività politica e memoria “pubblica” e “privata”<sup>2</sup>.

Le donne intervistate sono originarie di quattro aree del Veneto, che riflettono realtà socio-economiche e di organizzazione familiare diverse: le città di Feltre e di Belluno con la sua campagna; i quartieri tessili di Schio e dintorni, i quartieri operai di Padova e dei comuni limitrofi, e i paesi della Bassa Padovana e del Polesine – Castelbaldo, Este e Montagnana. Quasi tutte le donne sono di origine operaia, artigiana o contadina, appartengono a “famiglie rosse” con un'identità politica e sociale definita che ha influito sulla loro

scelta di partecipare con modalità diverse alla Resistenza. Venticinque, delle quaranta donne, si arruolarono formalmente nelle formazioni partigiane, quasi tutte come staffette nelle Brigate Garibaldi, le altre si impegnarono in attività resistenziali che andavano da atti di solidarietà isolati a forme più o meno regolari di assistenza ai disertori, ex prigionieri e partigiani. Le intervistate si iscrissero al PCI nei primi anni del dopoguerra, o nel ventennio, e furono attive nel partito, nell' UDI o nella CGIL, quasi sempre come semplici militanti.

Le testimonianze sulla Resistenza sono inserite in più ampi racconti di vita e sono state accompagnate da discussioni individuali e di gruppo e da elaborazioni avvenute in due o tre incontri successivi. Tale metodo ha permesso a Fraser di individuare dei legami fra il modo in cui le donne ricordavano le loro attività nella Resistenza e quello in cui formulavano i loro racconti di vita più in generale, facendo emergere filoni e livelli diversi di narrazione<sup>3</sup>. I racconti delle testimoni rivelano una contaminazione tra pubblico e privato, un costante riferimento al sentimento come motivazione di fondo e guida al comportamento: la solidarietà familiare e di vicinato, la ribellione spontanea contro le ingiustizie, l'amore dei padri e dei fratelli. La loro attività resistenziale si colloca in una zona di confine tra la sfera pubblica e quella privata, in un contesto che si potrebbe definire "rete familiare di resistenza" che costituisce spesso il proseguimento di una tradizione in cui solidarietà familiare e impegno politico erano inseparabili. La studiosa è inoltre riuscita, attraverso la sperimentazione di spazi di esplorazione reciproca tra lei e le intervistate, ad accompagnare il racconto della soggettività femminile all'emergere della consapevolezza di quanto siano storicamente rilevanti anche quegli aspetti dell'esperienza legati al privato quotidiano<sup>4</sup>. L'impiego della categoria di genere le ha infine consentito di interpretare i ruoli diversi svolti dagli uomini e dalle donne nella Resistenza come interdipendenti e complementari<sup>5</sup>.

Il suo contributo conferma l'inadeguatezza dello schema narrativo dualistico impiegato dalla storiografia sulla Resistenza, per rappresentare la complessità e la politicità dell'esperienza femminile, modello che per lungo tempo ha limitato l'apporto delle donne considerandolo come accessorio, di completamento, all'attività principale che era quella maschile. La sua esperienza da una parte rafforza una nuova chiave di interpretazione che, rifiutando la dicotomia pubblico-privato, riconosce le attività delle donne nella Resistenza come parte integrante della lotta partigiana; dall'altra consente di superare una lettura strettamente politica dell'esperienza della Resistenza, attribuendo ad essa il senso di una riflessione insieme morale e civile<sup>6</sup>.

## 2. L'intervista<sup>7</sup>

*La storia di Lidia Schiavon è quella di un'adolescente e di una giovane donna vissuta negli anni caratterizzati dall'ascesa e dall'affermazione del regime fascista, dalla guerra e dalla resistenza, fino alla liberazione e all'immediato dopoguerra. Lidia proviene da una famiglia comunista originaria della Castagnara, una frazione del comune di Cadoneghe (Pd) noto assieme a quelli di Ponte di Brenta e di Pontevigodarzere per la presenza di forti nuclei organizzati di militanti antifascisti, sia nel periodo della lotta di liberazione, sia durante il ventennio<sup>8</sup>.*

*All'epoca dell'intervista, il 1988, Lidia aveva 68 anni. Dalla sua testimonianza emerge chiaramente la centralità della figura del padre nella sua formazione. Da lui, dai suoi insegnamenti, conosce valori come l'orgoglio, l'onestà, la solidarietà, ma anche sentimenti di rabbia e quel senso di ribellione che avranno grande importanza nello sviluppo della sua personalità. Saranno quei valori e quei sentimenti ad accompagnare le sue successive scelte politiche, la partecipazione alla Resistenza prima e l'adesione al partito comunista poi. Ma al di là della provenienza sociale e delle appartenenze politiche familiari, il racconto di Lidia delinea, come bene riferisce Elda Guerra, «la storia di una generazione forse maggiormente segnata nel processo di costruzione della propria soggettività e della propria collocazione di sé nel mondo dal cambiamento e dalle rotture provocate da un lato dall'evento tragico della guerra, dall'altro dalla possibilità di sperimentare percorsi biografici che uscivano dai confini e dai ruoli tradizionali, una sperimentazione non indolore che ha portato fatiche e costi specifici»<sup>9</sup>.*

*Potresti incominciare parlando dell'ambiente in cui sei cresciuta?*

Dunque io sono nata a Padova l'8 aprile del 1920 da una famiglia molto povera, mio padre faceva il calzolaio, era un calzolaio molto misero. La mia famiglia ha patito tanta fame, tanta miseria. La nostra casa aveva un tetto di travi dal quale d'inverno penetravano pioggia e neve. Quando eravamo a letto avevamo il ghiaccio sulle lenzuola; d'estate, puoi immaginare, era come essere all'aperto. Il mestiere di mio papà non rendeva, noi andavamo anche a carità, perché bisognava mangiare.

*Dove vivevi?*

Qui proprio a Vigodarzere, alla Castagnara, nella zona del "gran partito".

*Perché rendeva così male questo lavoro, perché tutti erano poveri?*

C'era tanta miseria, eravamo poveri, non avevamo niente di niente. Nessuno poteva aiutarci né il Comune, né il fascismo, che allora era al potere. Io

ricordo le lotte che facevano i ragazzi di via Bordin, che si opponevano al fascismo, contro la Brigata Nera e la polizia<sup>10</sup>. Avevo otto anni quando la polizia veniva col camion per arrestare questi ragazzi, mi sono rimaste nel cuore queste cose. Mio papà ci diceva: «State zitti non parlate – perché c'era anche mio fratello – non parlate mai con nessuno che avete visto, dite sempre che non avete visto niente», il papà ci insegnava, perciò noi stessi abbiamo imparato a stare zitti, a guardare e star zitti. La vita è cominciata dopo, a dodici anni, quando sono andata a lavorare.

*Prima di andare a lavorare puoi parlarmi di quanti eravate in famiglia, anche della mamma, se lei era viva.*

Noi eravamo in cinque: tre figli e due genitori. Pensa che con un uovo mangiavamo tutti.

*La madre cosa faceva, lavorava?*

Lei poverina faceva la lavandaia, andava a prendere le tute all'Autocentro militare di Pontevigodarzere, vicino al ponte. In cambio ci davano tante pagnotte da mangiare e allora si faceva festa.

*Allora la pagavano in pagnotte, non in soldi?*

E no, soldi no, c'era miseria, tanta miseria. Io a dieci anni ho cominciato a lavare nella tinozza, con sei pietre sotto i piedi, perché non ci arrivavo a mettere giù la brusca, andavamo avanti così fino a sera tardi con un lume a petrolio, un lumicino.

*E tu aiutavi la madre? L'aiutava anche il padre o lui lavorava da solo?*

Il padre era sempre da solo. Mio fratello a dodici anni è andato in un gazzino di legnami a lavorare e si è "sfilzato" tutta la schiena a forza di portare tavole grandi. Lui prendeva allora dieci lire alla settimana. Anch'io a dodici anni, forse anche prima, ho cominciato a lavorare, e prendevo due lire alla settimana.

*Cosa si comprava allora con due lire?*

Allora con due lire si comperavano tre chili di farina per fare la polenta, oppure mezzo chilo di pasta, mezzo chilo di fagioli, per tirare avanti. Mio fratello prendeva un po' di legna per fare da mangiare perché, vivaddio, bisognava vivere. Il papà guadagnava molto poco, per abitudine sua, gli sembrava di sgozzare gli altri, di fargli spendere troppo, lui domandava venti centesimi per un paio di tacchi e gli sembrava sempre di chiedere troppo. Pregava

il Buon Dio per avere qualcosa da fare, ma c'era sempre tanta miseria, tanta. Finché noi figli siamo diventati un po' grandicelli.

*La casa, puoi dirmi quante stanze avevate?*

Due, c'era la cucina col focolare, la tavola e poi si utilizzavano dei pezzi di legno per sedersi, perché non c'erano neanche le sedie. Il tetto era di pietre. Stufe non ce n'erano, non ho mai visto una stufa io, finché non mi sono sposata, quel poco calore che faceva il fuoco andava su per il camino.

*Si cucinava sul fuoco allora?*

Sì, c'era una catena con un gancio al quale si appendeva il manico della pentola e sotto c'era il fuoco. Avevamo una casa misera, sai, io non voglio neanche raccontare quanta miseria c'era perché mi vergogno.

*Non solo vergogna ma anche rabbia perché si doveva vivere così?*

Siamo cresciuti proprio con rabbia perché eravamo tutti uguali noi che abitavamo qua. Non eravamo in campagna dove si poteva avere un po' di frumento, un po' di farina, non potevamo avere niente noi, e nessuno poteva darci qualcosa. Quando eravamo a tavola e non c'era niente da mangiare piangevamo, perché qualche volta non c'erano né pane, né polenta, niente. Questa è stata la mia vita dall'infanzia, proprio la più brutta. Il problema del mangiare si è risolto quando siamo andati a lavorare, anche mio fratello più piccolo, che ha tre anni meno di me, a dieci anni e mezzo è andato a lavorare, appena ha finito la quinta elementare. Lui ha fatto la quinta ed io ho fatto solo la quarta, perché bisognava pagare per fare la quinta e attraversare il ponte, perché non c'era qui a Mejaniga.

*Dicevi che nessuno ti dava una mano, non c'era fra altra gente povera solidarietà?*

Nessuno aveva niente qui, ricordati che in via Bordin non aveva niente nessuno. C'era solo un nonno di una compagna che andava a pescare e mi regalava qualche pesce, perché conosceva la situazione di mio papà. Io sono nata qui e sono cresciuta durante la guerra con i compagni, perché questi di via Bordin erano tutti del partito. Da piccolini siamo cresciuti insieme con lo stesso animo, con la stessa nostalgia di avere la possibilità di vivere un po' meglio di come si viveva. Perché oltre al partito, era quella la cosa più grande che ci aspettavamo dalla vita: vivere senza tanti disagi. Mi ricordo di avere preso un'infezione sul viso, devo avere ancora una cicatrice da una parte e tre dall'altra, e sono andata avanti sei mesi, non dormivo giorno e notte. Dor-

mivamo sulla paglia perché i letti erano fatti con i sacchi di paglia e le lenzuola c'erano solo per modo di dire. Io mi ricordo che sono stati i momenti più micidiali per me, "i me gh'a reso l'anima ribelle".

*Quanti anni avevi?*

Avevo sette anni e mezzo, otto, e poi c'erano gli insetti nel letto che mi pungevano sulle ferite, che schifo, guarda fa schifo dirlo.

*Dicevi che tu ti ribellavi, la tua famiglia era ribelle o...*

La mamma conservava la calma, il papà a volte s'infuriava, non ci ha mai picchiato, io non ho mai preso uno schiaffo, ma dentro di lui aveva molta rabbia: buttava per aria tutte le scarpe vecchie che aveva attorno, bestemiava. Perché è inutile, era la rabbia di non poter dar da mangiare ai figli, quella. C'era un negoziante, dal quale a volte prendevo due chili di farina da polenta e un pò di formaggio, che mi regalava dei cartocci di croste di formaggio, tutti gli avanzati che aveva nel cassetto li buttava in una carta e poi mi dava un etto di formaggio. Mi viene ancora da piangere perché sono cose che non si dimenticano facilmente, ti restano nell'animo. Dopo quando ho potuto vendicarmi un po' l'ho fatto, sono scattata, ho fatto azioni.

*La rabbia di tuo padre prendeva anche una forma di coscienza politica? Che idea politica aveva?*

Sempre col partito comunista. Mio padre faceva il calzolaio, prima lavorava in una fabbrica, ma nel 1921 gli hanno imposto di farsi la tessera del partito fascista, lui si è rifiutato e allora è stato licenziato. Io mi ricordo che quel giorno è venuto a casa amareggiato e ha detto: «Adesso basta, non posso più lavorare, mi hanno licenziato». In quel momento eravamo molto piccoli per capire i motivi, io avevo otto anni e mio fratello ne aveva cinque. Lui chiese alla mamma di andare dal padrone per vedere se lo riprendevano in fabbrica. E ricordo che siamo partiti un giorno di vento e di pioggia, attaccati così a mano fino all'Arcobaleno, perché lavorava là, e siamo entrati in questo ufficio. Il padrone era seduto al tavolo e chiese a mia madre: «Cosa vuole?», la mamma rispose: «Ho tre bambini se mio marito potesse magari lavorare due tre giorni alla settimana», si commiserava, lui rispose: «Non c'è niente da fare, vai fuori di qui». So che tutti e due noi fratelli ci siamo appiccicati stretti alle sottane della mamma, perché è stato un brutto gesto quello di mandarla via, siamo usciti, la mamma piangeva e noi piangevamo ugualmente dietro di lei. Guarda che è stata una cosa che non si dimentica, sai?

*Che tipo di fabbrica era?*

Di scarpe.

*Vuoi parlare del primo lavoro che hai fatto?*

La prima esperienza di lavoro l'ho fatta in una ditta di tendaggi. C'erano le macchine che facevano la lavorazione a catenella nelle tende, nelle lenzuola, io avvolgevo il filo col mulinello, lo preparavo per le macchine. Avevo dodici anni, ma ero piccolina, non ero cresciuta molto e nessuno mi voleva perché ero troppo piccola. In questa fabbrica sono rimasta per otto anni.

*Lo stipendio è aumentato un poco?*

Eh sì. Prima prendevo appunto due lire alla settimana, dopo me ne hanno date quattro, poi sei, sempre gradualmente. Non mi mettevano mai in busta paga venti lire, ma sempre diciotto, senza contributi e un bel giorno mi sono incazzata, ho chiesto l'aumento e loro mi hanno risposto che se volevo era così, altrimenti dovevo girare alla larga. Prima di licenziarmi sono andata a vedere se c'era lavoro da un'altra parte, in centro, dove facevano indumenti intimi da donna. Qui mi hanno fatto fare una prova e poi mi hanno assunta. Subito non ho detto niente a mio papà, lui non sarebbe stato d'accordo, aveva paura che rimanessi senza lavoro. Se prima lavoravo vicino al cavalcavia della stazione adesso dovevo andare in centro, vicino alla Specola, facevo molta più strada per venire a casa a mangiare, insomma ce la facevo perché correvo sempre. Confezionavo camicie da uomo, prendevo tre lire e cinquanta al giorno, diciotto lire alla settimana, la paga era regolare ma non avevo i contributi perché ero in prova. Quando ho portato a casa i soldini e li ho consegnati al papà, lui si è arrabbiato, allora ho dovuto spiegargli che avevo cambiato lavoro. Quando il padrone mi ha chiesto il libretto per i contributi, ho quasi litigato con quello precedente che non voleva darmelo perché non ero in regola, a furia di discutere mi hanno appiccicato solo due anni di contributi, e il resto? Adesso per questo motivo non ho la pensione. Nella nuova fabbrica invece mi hanno subito messo in regola con i contributi, paga regolare e sono rimasta lì fin a quando sono rimasta in stato interessante. Allo scoppio della guerra avevo il bambino di sei mesi da allattare e sono andata da mia mamma, perché mio marito era stato richiamato, era stato deportato in Germania. Dopo ho dovuto andare a lavorare, sono andata a fare berretti per militari in via Niccolò Tommaseo, vicino alla stazione, uno stabilimento dove si lavorava a cottimo, più ne facevi più guadagnavi. Sono venuta fuori delle volte anche con cinquanta lire, allora erano tante cinquanta lire alla settimana. Con quello che prendevo dal sussidio pagavo la cambiale della stan-

za da letto, che avevo comperato a rate, e aiutavo anche i miei genitori. I miei fratelli, uno era già militare, l'altro ha fatto otto anni di leva consecutivi senza mai venire a casa, è partito per Rodi ed è tornato a casa nel 1946, è stato in Siberia, in Russia, sembrava una bestia non un essere umano. Mio marito era via, e l'altro fratello, quello più giovane poi è andato su per i monti. Quando mi hanno chiuso la fabbrica di berrette ho cominciato a lavorare per il partito, a fare la partigiana.

*Prima di affrontare questa esperienza, ti riporto un po' indietro, voglio capire anche qual era l'atteggiamento religioso della tua famiglia*

Sono stata battezzata ed ho fatto la comunione, ma dopo ognuno si è arangiato. I miei genitori non mi hanno mai costretta a fare la comunione, ad andare a messa. Forse per carattere, non so per cosa, a noi figli non è venuto l'istinto di andare in chiesa, mai.

*E allora nessuno dei due genitori andava in chiesa?*

No, neanche il nonno e la nonna, nessuno, ho solo una zia a casa che ha 96 anni e prega tutto il giorno. Lei è andata a servizio in una famiglia di signori a dodici anni e vi è rimasta per sessantatré anni. Quando i suoi padroni sono morti l'ho presa in cura.

*Ho fatto quella domanda sulla religione perché spesso nella vita delle ragazze il prete era lì a sorvegliare, a vedere se si comportavano bene*

Avevamo un prete che non era uno che sorvegliava. Piuttosto quello della parrocchia di Mejaniga era tremendo, andava per le case soprattutto di coloro che erano contrari alla fede. Invece il nostro parroco, della chiesa giù dal ponte, portava le scarpe da aggiustare dal papà, era molto buono, anche suo padre faceva il calzolaio e aveva sofferto tanta fame, lo diceva sempre. Quando veniva a benedire le case ci lasciava le offerte e mi dava anche due lire, se le aveva in tasca, che aveva appena riscosso da altri, quello era veramente un prete! Fino a undici anni andavamo in chiesa anche per stare via da casa, per fare festa, non per pregare.

*Le ragazze quando finivano la scuola andavano in parrocchia a ricamare per le suore, in tante zone.*

Io a lavorare per loro non sono mai andata. Il nostro parroco non ci ha mai imposto niente. Era una degna persona, che riconosceva i poveri, faceva la carità, quando ho fatto la comunione mi ha regalato le scarpe e il vestito, perché non avevo niente. Non era un prete come quelli di oggi che mettono

tutto in saccoccia, lui dispensava tutto, è morto senza veste addosso: era tutta consumata, di lui non posso dire male. Invece quello che c'era nella parrocchia dove abitavo quando mi sono sposata era un porco, ha rubato in tempo di guerra, ha fatto andare in prigione diversi ragazzi, ha trafficato con tutto quello che gli capitava: bestie, buoi, maiali.

*Sembra che da piccola tu abbia avuto uno spirito ribelle, capivi com'era la società. Da dove veniva questa capacità di comprensione, penso dalla tua esperienza di vita?*

Dalla mia esperienza e da casa mia, perché avevo un fratello più vecchio di me, aveva quattro anni di più. Il papà lo aveva mandato da un *casolino*, uno che vendeva formaggi, che era un gran fascistone tanto che si aveva paura a parlarci assieme. Un giorno ha accusato mio fratello di avere rubato del formaggio e mio padre ha dovuto difenderlo. Mio papà era stato minacciato dal partito fascista, perché non era iscritto, ma lui, piuttosto che cedere e farsi la tessera, ha preferito restare nella sua miseria, per quello siamo stati meschini in tutto. I negozianti erano tutti fascisti, erano tutti ricchi in confronto a noi.

*Da bambina eri orgogliosa di questo comportamento e anche qualche volta scocciata?*

Ero orgogliosa e non mi interessava avere vestiti, avere le scarpe, benché fossi figlia del calzolaio. Le prime scarpe me le ha fatte mio papà con le scarpe da sposa della mamma. Pensa che avevo cominciato ad andare a lavorare e non avevo le scarpe. Sempre con le ciabattine, "straccetti di misericordia", proprio come le orfanelle dei bassifondi, ma avevamo il nostro orgoglio che ci permetteva di essere superiori agli altri. Sebbene non avessimo niente, ci sentivano superiori, per la politica, per il modo di vivere, avevamo l'orgoglio, noi, come ce l'ho tuttora l'orgoglio. I veri compagni sono ancora quelli del tempo della guerra e dell'anteguerra, quella era gente sana che viveva per il partito. Mio fratello più giovane, quando aveva dieci anni, con altri tre o quattro ragazzini della sua età, ha messo nel canale Muson la bandiera rossa, e questo succedeva nel 1944<sup>11</sup>.

*Cosa facevano i ragazzini?*

Io non so questi ragazzi come abbiano fatto, perché erano due di qua e due di là dal canale, l'hanno tirata con un filo, tutta alta sopra il ponte, era più alta del ponte, tutti si fermavano, era una cosa rara, non l'aveva mai vista nessuno, è per quello che Cadoneghe era stata sempre soprannominata "rossa".

Erano mandati da quelli del partito, i più grandi, i Benetti, i Zanella. Quando hanno messo la bandiera di traverso al canale hanno corso un grave rischio, è arrivata la Brigata Nera con le camionette ed ha cercato di accerchiarli<sup>12</sup>.

*I due primi posti di lavoro dove sei stata erano grandi fabbriche o piccole?*

La prima era piccola piccola, invece la confezione di camicie da uomo aveva un reparto abbastanza grande, eravamo quaranta ragazze. C'erano solo ventiquattro macchine, però la paga era onesta.

*Volevo capire il tipo di ambiente, dove si faceva coscienza politica? Anche lì? Si discuteva?*

No. Eravamo tutte ragazze, c'era solo il padrone, non si poteva mica discutere, tante volte dicevo: «prendaria quel teston là, in mezzo ai do martei lo mettaria», intendevo cioè tra la falce e il martello, ma lui era distante.

*Ma lo dicevate fra di voi, allora c'erano compagne anche lì?*

In periodo di guerra non si poteva parlare. Quando lavoravo nella fabbrica di berretti per militari non si poteva parlare. Dopo l'8 settembre l'hanno chiusa e il lavoro è finito. Ma ormai ero già entrata nel partito perché sapevano che volevo fare la partigiana, mi conoscevano, altrimenti non me l'avrebbero chiesto. Penso che sia stata una scelta fatta con coscienza, io avevo anche bisogno di prendere qualche soldo, con il sussidio che avevo non potevo riuscire a mantenere me, mio figlio, i miei genitori e mio fratello. Ho corso tanto che ho consumato i cerchi delle ruote della bicicletta. Il cuore era aperto, ci sentivamo vivi, anche dopo pochi anni, fino al 1948-50, pieni di forza, di voglia di combattere, desiderosi di uscire da tutta quella miseria passata, di fare festa.

*In famiglia, parlavi della sofferenza, della rabbia? Voglio sapere qualcosa sulla felicità, se c'era, se qualche volta andavate fuori assieme*

Mai. Non ricordo di avere fatto delle gite con i miei genitori. Ma neanche si pretendeva, neanche si sognavano quelle cose là. Andavamo solo a messa la domenica mattina, per muoverci, si faceva finta che fosse festa. Mio papà andava in centro per prendere le scarpe da aggiustare, mi ricordo che da bambina andavo con lui al Monte di Pietà a impegnare gli oggetti d'oro di mia mamma. Non li abbiamo mai più ripresi, sono andati perduti, perché non avevamo i soldi per riscattarli. Siamo sempre vissuti nella miseria più nera.

*È cominciata soprattutto da quando tuo papà ha perso il lavoro in fabbrica?*

Certo. Allora io avevo un anno, lui aveva trovato lavoro da un'altra parte, ma è durato poco. Non ha mai potuto lavorare in una fabbrica perché non aveva la tessera, si è arrangiato a casa. Alla fine mio papà, prima di morire, quando aveva 60 anni e parlava della pensione diceva che gli avevano versato i contributi fino al 1919 o al 1921, pertanto non poteva avere la pensione. L'ha ottenuta a 65 anni, dopo avere pagato i contributi, ne aveva 83 quando è morto.

*E tu vivendo in questa famiglia, dove la vita era veramente dura, sentivi una forte voglia di scappare, di essere indipendente?*

No, quel desiderio non mi è mai venuto. Forse perché il papà ci teneva che fossimo ben educati, né a me e neanche ai miei fratelli è mai venuto in mente di scappare di casa per cambiare vita.

*Mi ricordo, anche Maria Rizzo diceva che le ragazze spesso volevano sposarsi, anche perché così almeno cambiavano vita.*

Desideravo sposarmi, ma non scappare. I miei genitori non volevano che mi sposassi, perché non avevo niente, solo un vestitino e una camicetta. Però io mi sono impuntata, volevo sposarmi per cambiare, per mangiare la pasta-sciutta, non l'avevo mai mangiata.

*Prima di sposarti, quando lavoravi e cominciavi a prendere un pò di soldi, li davi sempre tutti in famiglia o tenevi qualcosa per te?*

Davo tutto alla famiglia, non ho mai tenuto niente. Sono arrivata a sposarmi che non avevo niente. Mio marito mi ha comperato il cappello, il vestito, le calze e le scarpe, dove lavoravo mi hanno regalato una parure con una sottoveste, una camicia da notte e un paio di mutande. Quello era il mio corredo. Lui era un ragazzo molto serio, indipendente dalla famiglia. Faceva il meccanico, lavorava alle officine della Stanga, era un dipendente statale e aveva anche l'esonero dal militare. In fabbrica costruivano le locomotive, attaccavano lo stemma del fascio, in alto. Nel 1938 o nel 1940 aveva appiccicato lo stemma con il catrame su una locomotiva in prova, ma quando è uscita lo stemma è caduto e lui è stato licenziato per sabotaggio. Ha reagito lanciando contro il capo, che lo aveva accusato, il martello. Lo hanno licenziato in tronco, è venuto a casa il lunedì mattina, alle dieci, bianco, e mi ha raccontato il fatto. Dopo otto giorni è arrivata la cartolina del militare. È andato a Treviso, da lì è venuto a casa a vedere il bambino, il giorno dopo lo hanno mandato in Croazia, per punizione, perché non era rientrato la sera. Era

stato a Mostar, in Montenegro, a Spalato, l'8 settembre è stato portato in Germania dai tedeschi. È venuto a casa nel maggio del 1946, era denutrito. Dopo è rimasto a casa per sei mesi.

*Quando andavi a lavorare avevi qualche idea del lavoro che ti sarebbe piaciuto fare, idealmente, se tu avessi potuto?*

No, pensavo solo a lavorare, per prendere quelle due lire. Era un'epoca molto, molto triste. Non si poteva pensare. Neanche quelli cresciuti nelle famiglie del partito comunista erano all'altezza di far ragionare i bambini, perché c'era il fascismo non c'è mai stata libertà, bisognava tenersi tutto dentro. La libertà l'abbiamo avuta solo alla fine della guerra. Poi sono rimasta incinta della bambina.

*In casa tua si parlava di politica, si discuteva?*

Non ci si fidava, si temeva sempre l'agguato. Ricordo che ogni tanto qualche fascista cercava di attaccare discorso con mio papà, voleva corromperlo perché sapeva che la pensava diversamente, adesso quei maschioni là sono tutti stati fatti fuori, erano tutte spie. In famiglia c'era un fascistone, quando veniva a trovarci non fiatavamo. Mi ricordo che una volta, il giorno di Pasqua, io ero nascosta nella mia stanza perché avevano fucilato tre ragazzi nella mia corte, dei compagni, ed ero ricercata, lui è venuto a casa mia con la camionetta di un famoso Allegro, una canaglia, e mio papà mi ha fatto scappare dalla stalla che c'era sul retro della casa. Con la bicicletta ho raggiunto il paese di Stra, attraverso i campi. Non c'è mai stato un dialogo aperto in casa mia, solo quando siamo cresciuti abbiamo capito le scelte di nostro padre: quando noi ci siamo espressi e abbiamo lottato lui ci ha fatto capire come la pensava. Ci portava gli ordini, avrà avuto 60 anni, girava in bicicletta.

*Quando avevi 16, 17 anni come passavi il tempo libero, se lo avevi?*

A 16 anni stando a casa sentivo la musica che veniva dalla sala da ballo della Castagnara, all'angolo della strada che viene da Mejaniga. Mi piaceva ballare in cortile con le ragazzine. Ho cominciato a 18 anni ad andare nella sala da ballo alla domenica, però avevo due ore, dalle 17 alle 19, se fossi rimasta fino alle 22 sarei stata segnata a dito, mi avrebbero ritenuta una balorda.

*Prima dei 18 anni quando potevi andare ballare un paio di ore, uscivi un po' con le ragazze, allora, giocavi fuori?*

Sì. E alla sera quando tornavo dal lavoro, sai che c'è l'argine della strada, io abitavo di qua dall'argine, in una casa che adesso hanno rifatto nuova. Si

tornava dal lavoro, si mangiava, quello che c'era, dopo ci si sedeva sull'argine, tutti i ragazzi venivano qui. Il ritrovo è sempre stato alla Castagnara, passava un organetto, suonava e gli davamo 20 lire in tutti. Alla sera gli operai che tornavano dal lavoro si fermavano e ballavano anche loro, tutto lungo la strada. Dall'argine al ponte là c'era la sala da ballo tutte le sere. Non c'era altro, ci si divertiva così. Bisognava restare in casa. Non solo io, ma tutti vivevamo così.

*C'era differenza fra ragazzi e ragazze fin quello che veniva permesso fra maschi e femmine*

Io più della sala da ballo non ho frequentato, era molto vicina a casa mia. Fra ragazzi ci si conosceva tutti, eravamo sempre gli stessi, non c'era gente che veniva dal centro. Perché giù dall'altro ponte c'era un'altra sala da ballo, dal Casonetto, ma era frequentata da quelli che potevano, i signori, c'erano ragazze di vent'anni, che avevano un altro modo di vivere, venivano da altre famiglie, appartenevano ad un'altra categoria.

*Per te da ragazza, da giovane donna anche, chi era la gente che aveva potere? Quelli che tu vedevi che opprimevano erano sempre i ricchi e i fascisti, erano le stesse persone?*

Sì, un povero non lo trovavi tra i fascisti. Tutti i ragazzi che ho conosciuto, appartenevano a ceti popolari. Eravamo tutti uguali, c'erano quelli che potevano mangiare, perché erano più vecchi e avevano un lavoro magari.

*Chi erano i ricchi?*

Quelli che conoscevo erano di qua, perché non mi sono mai allontanata. C'era il messo del Comune, era una spia, sapeva di tutto il paese. Poi c'era questo Mazzuccato, che aveva la bottega dov'era stato mio fratello, dopo c'era Benetollo che aveva un'altra salumeria grande, c'era il veterinario, c'era l'osteria di Ceccato, l'osteria di Momi. Quella di Ceccato non era frequentata da cattolici, ma in quella di Momi andavano tutti i cattolici e i religiosi, erano tutti di chiesa, attaccati al prete.

*Questi sono tutti medio borghesi più o meno.*

Io non potevo andare a giocare con una ragazza della media borghesia, ce n' erano due o tre, io ero povera e loro ricche, non potevo permettermi di andare a giocare con loro, e non mi chiamavano, stavano sempre fra di loro. Da bambina si resta male per tante cose: loro giocavano con le tazzine di porcellana piccole, la brocca, io stavo là ore a guardarle, avevo cinque o sei anni. C'era una famiglia ricca, i Fiorazzo, loro vivevano di rendita.

*Parliamo del marito, mi puoi dire come l'hai conosciuto?*

Era un vicino di casa. Io non lo volevo perché non gli piaceva ballare. Lui non era capace di ballare ed io gli ho sempre detto di no, finché non hanno chiuso i balli. Aveva il coraggio di venire in sala a guardarmi e lasciarmi ballare. Quando hanno chiuso i balli mi disse: «Adesso che non ballano più ti sei decisa?»

*Hanno chiuso i balli a causa della guerra?*

Sì. Li hanno chiusi nel 1940 e poi lui ha cominciato a ronzarmi intorno, ci siamo fidanzati a marzo. Lui viveva da solo, era indipendente, cioè i soldi erano tutti suoi, si pagava l'affitto della stanza dov'era. Dove lavorava faceva dei turni dalle due della notte alle due del pomeriggio, andava in osteria a mangiare e andava a casa a dormire, alla sera mangiava un pò di latte e lui era a posto così. Comunque era un ragazzo serio, lo sapevo, i miei genitori non volevano che parlassi con lui.

*Perché non volevano?*

I miei genitori non volevano. È intervenuto il prete che ha convinto mio papà. Fatte le carte, il 14 agosto mi sono sposata, non avevo niente, lui aveva sei lenzuola da una persona, abbiamo comprato la camera dopo sposati, perché lui aveva il suo letto, ma io non avevo niente, ha comperato il materasso, uno dormiva per terra e uno dormiva nel letto. Lui aveva le sue posate, il suo pentolino, il fornello. Dopo il matrimonio abbiamo mangiato la pasta e fagioli che doveva portare a lavorare a mezzanotte, eravamo felicissimi. In seguito, un pò alla volta, abbiamo deciso di comperare la stanza, invece è stato licenziato per la faccenda della locomotiva. A marzo del 1941 lo hanno richiamato sotto le armi. Quando è nato il bambino, lui è venuto a vederlo, si era fatto sostituire da un compagno perché dovevamo battezzarlo. Quando è tornato in caserma l'hanno messo in prigione e rispedito in Jugoslavia, a Mostar, Spalato, Trebinje. L'8 settembre non è riuscito a scappare, perché giù, al confine della Jugoslavia, c'erano i tedeschi, ed è ritornato nel marzo del 1946. Lui è stato liberato dai Russi. Non avevo più notizie di lui da due anni. I russi spogliavano i tedeschi, quello che prendevano a loro lo davano agli italiani. Gli hanno regalato un orologio cromato da tasca, non ha nessun valore, è l'unico ricordo che ha conservato. Quando è tornato a casa i suoi parenti mi hanno calunniata: "Hai fatto la puttana". Io mi sono ribellata a tutti, quando hai ragione, lo sai, ti fai forza, ho avuto molte discussioni, ho passato un periodo molto critico, stavo per separarmi, non lo volevo più. Io mi ero presa la pleure, dormivo nei campi andando su in montagna, benché fossi nascosta

dovevo lavorare lo stesso, andavo sempre in bicicletta, perché non c'erano motorini, allora, e neanche macchine. Quando sono stata ricoverata in ospedale mio marito mi portava la roba per cambiarmi. Per un periodo hanno chiuso l'ospedale a causa del vaiolo, io ero dentro, ma non lasciavano entrare nessuno. Quando mi hanno dimessa avevo deciso di tornare a casa dai miei genitori, che sapevano cosa avevo fatto e dove ero stata. Ma sia i vicini, sia gli uomini che lavoravano alla Breda, i veri comunisti, i veri compagni, che mi conoscevano, hanno tranquillizzato mio marito. Nel 1949 sono rimasta incinta della bambina, e allora le cose sono cambiate. Avevo messo i baffi ormai, non avendo colpe. Se ne avessi avute non avrei fiatato. Non avevo fatto niente, non ho avuto uomini in tempo di guerra, sebbene fossi insieme a tanti. Tuttora quando ci incontriamo, con quei pochi compagni, ci baciamo, perché è tanto tempo che non ci troviamo, ma la gioia più grande è di trovarsi con la sincerità, perché se fossimo stati sporchi non si poteva mica girare.

*In che senso?*

Se avessi fatto la puttana.

*Avrei pensato che in quei tempi di tensione e di sofferenza si sarebbe capito se uno sbagliava, c'era bisogno di tenerezza.*

Io avevo 23 anni, ma non ero una ragazza scialba. Sono sempre stata forte, forse per natura, forse per come sono stata allevata. Pensavo che se avessi avuto rapporti con Teo, o con gli altri, e fossi rimasta incinta non avrei saputo dove andare. Dai miei genitori, non avrei potuto. Perciò non ho mai avuto il coraggio di farlo.

*Lui era un compagno?*

Sì, lo era sempre stato. Lavorava alle Officine Breda. Quando lui ha dovuto andare via, lì erano rimasti i suoi compagni che mi conoscevano perché andavo in fabbrica a parlare con loro. C'era Residei Renato, erano tutti ragazzi, uomini sposati come mio marito, che avevano l'esonero e sono rimasti a casa. Loro sapevano cosa si faceva, qual era il mio comportamento, e allora dopo hanno potuto tranquillizzare mio marito. I primi tempi sono stati brutti, ma dopo mi portava in palmo di mano, nessuno poteva parlare di me, potevano solo dire che ero una brava moglie.

*Come ti sei iscritta nel partito, quali erano le tue idee politiche, che hai fatto dentro il partito e cosa hai appreso dal partito?*

Io sono entrata nel partito ancora nel 1943, quando ho fatto la partigiana,



ma la mia idea era sempre stata quella. Avevo 23 anni, ero già abbastanza grandetta. Il momento era molto pericoloso.

*Cose facevi quando eri partigiana?*

I miei compiti di partigiana erano i più duri. Mi mandavano in montagna, eravamo tutti ricercati. Una sera ho fatto riunire la mia compagnia nella mia casa per mangiare, dopo ho fatto trasferire il gruppo nella casa dove abitavo prima, ma le Brigate nere me l'avevano circondata ed hanno ucciso tre ragazzi. Allora abbiamo rotto la compagnia, ci siamo separati e ci siamo nascosti. Io sono andata a Mestre, qui ci serviva una ragazza, altri volevano infiltrarsi nella Wehrmacht, per nascondersi, Guido Franco, Nerone Nalesso e Bruno Lazzaletto<sup>13</sup>. Questi avrebbero dovuto entrare in servizio la mattina successiva all'uccisione dei tre ragazzi, ma sono stati catturati e portati a palazzo Giusti dove li hanno torturati. Bisognava trovare un modo per farli scappare. Allora un comandante della mia compagnia mi ha detto di andare in montagna, a prendere un compagno che conosceva un fascista che lavorava nell'ufficio del maggiore dei fascisti. Nel frattempo lui sarebbe andato a prenderlo. Sono partita alle otto di mattina e sono arrivata in montagna, sempre pedalando. Ero arrivata a Schio alle cinque di sera e là il giorno dopo ho trovato il compagno, alla mattina presto siamo partiti. I fascisti mi hanno fermata a Malo, vicino a Schio: «Ormai ci sono, cosa dico?». Ho cominciato a piangere ho detto che ero andata a trovare mio papà, che stava male ed era sfollato in montagna. Insomma, dopo tre ore mi hanno rilasciata. Intanto il compagno aveva proseguito, l'ho ripreso quasi vicino a Padova, a Selvazzano. L'appuntamento con il fascista è saltato e i tre ragazzi sono stati fucilati, puoi immaginare che gozzo avevamo. Questo fattaccio è successo nel marzo del 1945, prima facevo la stoffetta, portavo gli ordini, pedinavo le persone, prima di prenderle.

*Mi dicevi che ti sei nascosta, sei andata in montagna?*

Io ero già nascosta. Quando hanno ammazzato questi ragazzi nel cortile, la mattina dopo, alle sette, è venuta una compagna a prendermi, io non potevo uscire di notte, perché la casa era stata circondata fino al mattino. Lei era assieme ad un compagno e aspettava che i fascisti andassero via, poi è venuta a prendermi. Sono partita con un paltò, avevo più freddo che caldo, e mi hanno portato giù attraverso i campi a nascondermi. I ponti erano già stati circondati, sapevano che ero nativa di questa zona e dove abitavo.

Sono stata nascosta nella casa di una famiglia di partigiani con altri dodici compagni, a volte di notte venivano le Brigate nere. Per avvertirci ci buttavano dei sassi sui balconi, noi avevamo fatto un buco nella *teza*, nel granaio, andava-

mo su con un scaletta, quando venivamo giù, entravamo in cucina, uscivamo dal balcone e ci disperdevamo attraverso i campi. Sai quante notti abbiamo dormito in mezzo ai campi, nei mesi di gennaio, febbraio? Il peggio è stato il 22 marzo quando si sono presentate le Brigate nere, non so come abbiamo fatto, siamo fuggiti tutti, spariti! Ci siamo trovati dopo tre giorni, dodici persone sparite! Ero sempre io che dovevo andare avanti, a fare la strada agli altri. Non abbiamo più dormito dentro, altrimenti chi lo sa cosa sarebbe successo.

*Cosa speravi in quel periodo?*

La liberazione, di emarginare quei fascistoni dei comandanti, perché cercavamo di prendere sempre i pezzi più grossi, il maresciallo maggiore, sempre pezzi grossi, ce n'era tanti, uno all'Arcella, uno agli Scrovegni, i posti li ricordo tutti, le persone mi sfuggono.

*Per te era la voglia di liberazione?*

Volevo la liberazione, volevo che si facesse un'Italia diversa. Ho sofferto troppo con quei fascistoni, non li potevo soffrire, agivo quasi per vendetta non sopportavo che gli altri avessero qualcosa ed io niente. Dopo le azioni restavamo un po' scossi, il momento lo affronti, ma poi ti viene un piccolo *tre-masso*, crolli un po', ma con il passare dei giorni l'avventura ricominciava. Questa era la mia brigata.

*Per molte donne che hanno fatto la resistenza questo periodo è stato molto importante per affermare la loro forza e dopo la guerra non volevano più essere sottomesse. Anche per te c'è stato questo desiderio di non sentirti oppressa?*

Sì. Non sentirmi più oppressa da nessuno. Io rispondevo direttamente, non avevo paura di rispondere. Prima stavo zitta, ma dopo la liberazione mi si è aperto il cuore, mi sono vendicata, tante persone in paese sono passate sotto il mio torchio.

*Cosa vuoi dire?*

Prima che li fucilassero sono passati sotto di me, se non lo facevano loro, lo facevo io. Non mi dava fastidio farlo, però ho dovuto minacciarli, fargli paura. Loro mi supplicavano in ginocchio di non farlo, ma avendoli conosciuti non potevo tacere, nel momento della liberazione è proprio l'anima che si fa coraggio.

*Ti sentivi pari agli uomini nella brigata. Nessun problema?*

Nessun problema, ero pari. Pensa che avevo un bambino di due anni,

mio figlio era nato nel 1941, e questo succedeva nel 1943-45, dunque la lotta mi dava doppio coraggio, avevo sempre paura per il bambino, temevo che me lo portassero via. Quando sono stata nascosta andavo dai miei genitori che erano sfollati a trovare il bambino. A volte lo portavo nel cestino della bicicletta davanti. Quando portavo le munizioni, quando facevo le azioni, non potevo portarlo dietro. Il giorno di Pasqua sono andata a vedere il bambino, ma si è fermata una camionetta di fascisti, con la mitragliatrice, allora mio papà mi ha detto di scappare. Mi sono persa per i campi, non ero più capace di tornare dov'ero nascosta. Mi cercavano per farmi la pelle. Finita la guerra non ho avuto nessun rimorso, anzi se potevo cercavo di fare giustizia nei confronti di coloro che prima erano stati nemici.

*Quando è tornato tuo marito hai avuto problemi con la gelosia?*

No. Dopo tre, quattro mesi non lo volevo più perché lui ascoltava gli altri, c'era chi diceva che vedevo tanti uomini, io me ne fregavo della gente. Dicevo: "vuol dire che son bella", e la buttavo in ridere. Non sapevano mai se era verità o una bugia, mi facevo grande. In ultima qualcuno l'ha presa sul serio e l'hanno detto a mio marito.

Quando è tornato dalla Germania, dalla prigionia, ero a letto perché a furia di dormire fuori avevo preso la pleurite, lui ha guardato il bambino, che era a letto con me, e non mi ha neanche salutato, per me è stata una pugnalata. Mi ha detto di alzarmi e di tornare a casa. Una volta lì mi ha detto tutto quello che doveva dirmi, mi faceva la paternale, diceva che se non avessi fatto la partigiana non sarei finita così. Anche quando sono stata ricoverata in ospedale continuava ad offendermi. Ero diventata fredda, apatica, non mi interessava niente, gli avevo chiesto di non venire più in ospedale. Gli ho spiegato che avevo allevato nostro figlio, con i miei sacrifici, lavorando sul filo del rasoio. Quando sono tornata a casa i compagni che lavoravano alla Breda e che mi conoscevano, lo hanno convinto che non mi ero comportata male. Dopo quando è nata la bambina lui mi adorava. Io lo capivo, perché dopo tre anni di prigionia un uomo può pensare queste cose, lasciando la moglie di 23 anni a casa. Da allora non abbiamo più avuto niente da dire.

*In che anno sei andata ad abitare nelle case operaie?*

Nel 1942. Mi sono sposata nel 1940 e poi sono andata nelle case operaie, erano di fronte all'Istituto dei ciechi, dopo il sottopassaggio dell'autostrada<sup>14</sup>. Là eravamo quasi una famiglia. Per qualsiasi necessità ci si aiutava. Oggi non puoi, ti vergogni di chiedere una cipolla.

*Che tipo di casa avevi?*

La mia casa era una reggia, c'era il bagno, c'era la luce, c'era il gas, ho trovato una reggia. Era un borgo, avevo due stanze da letto, la cucina e il bagno. Avevo i due bambini e mio marito. Prima di avere la bambina andavo da Aronne Molinari a lavorare, facevo le selle di bicicletta: tiravo le molle le infilavo nei buchi con la pinza, un lavoretto mica tanto gentile, pur di lavorare.

*Quando hai trovato quel lavoro?*

L'ho trovato dopo la guerra, per non restare a casa ed essere di peso al marito. Aronne mi ha assunta, era lui che aveva la fabbrichetta, eravamo in sette o otto dipendenti. Sono rimasta là fino a quando è nata la bambina, era il 1949. Dopo sono rimasta a casa, ho fatto corsi di infermiera, facevo iniezioni, l'infermiera non potevo farla perché la mamma non poteva tenere la bambina, era anziana.

*La casa operaia l'hai trovata prima della guerra?*

Quando mi sono sposata non sono rimasta a casa mia, io e mio marito abbiamo preso una stanza, combinavo tutto in una stanza. Mi sono spostata quando sono incominciati i grandi bombardamenti, quello dell'8 febbraio del 1943.

*Quelli degli alleati, degli inglesi?*

Ero al Campo Marte, abitavo là in questa stanza, hanno bombardato e mi hanno buttato giù tutto, che avevo ancora le rate da pagare, allora sono andata all'Ufficio alloggi e mi hanno dato questa casa. Quando è arrivato mio marito ha trovato la reggia, ma senza niente dentro. Avevo la stufa perché me l'ha portata il fratello di Guido Franco. Io non avevo niente, avevo perso tutto col bombardamento, anche il letto.

*Dimmi, tu lavoravi ti sentivi forte, come facevi con il lavoro di casa domestico, pretendevi che tuo marito ti aiutasse o facevi tutto tu?*

Lui mi era riconoscente. Io andavo via alla mattina e tornavo a casa alla sera, lui arrivava un'ora prima di me. Metteva su la polenta, la impastava, si regolava per l'ora in cui arrivavo, io la rovesciavo, curava la verdura. L'unica cosa, non lavava un piatto, si teneva per lui sempre lo stesso, se non ce n'erano di puliti, perché ne avevo pochi, sai. Ma per lavare i piatti niente. Comunque, dopo, facevo io, mi disimpegnavo a fare tutto. Non ho mai avuto nessun aiuto a casa. Ero piena di vita, si è giovani e si affrontano tante cose, una che ha buona volontà, se non ha niente cerca di avere qualcosa.

*In quei tempi il partito, anche l'UDI, parlava molto dell'emancipazione della donna e si parlava anche del fatto che l'uomo dovesse aiutare in casa?*

Beh, io non posso lamentarmi. Lui non faceva il letto, magari lo tirava su, aveva buona volontà, ma certe cose non le sapeva fare.

*Mi interessava sapere se tu combattevi per quelle cose o se non ti interessavano.*

No, non mi interessavano, io stavo bene così. Pensare di non avere avuto casa. Per me era una reggia, tutti dicevano: «Sono case operaie», ma quando in una casa privata ci sono la luce, il gas, l'acqua, il bagno! A casa mia da bambina dovevo andare in un sotterraneo a lavarmi, in un mastello, una vaschetta, così, ogni otto giorni, ed eravamo in cinque su una stanza.

*A questa domanda puoi avere già risposto in tanti modi. Allora fai un riassunto. Per te quali sono state le esperienze fondamentali che hanno determinato il tuo orientamento politico?*

Penso che sia stata la povertà a portarmi a fare queste scelte. Nel 1927 ero piccolina, non potevo parlare con nessuna, ma dentro di me sentivo che c'era qualcosa che non andava bene, perché i fascisti arrivavano con i camion e mi domandavo cosa poteva essere. Quando sono cresciuta, avevo dodici anni, cominciai a sentire una parolina da uno dei compagni di mio fratello, sulla strada rossa, via Bordin, loro mi mandavano via. È stato un ragazzo di via Bordin a spiegarmi perché erano venuti i fascisti e chi cercavano. Ho cominciato a capire da sola.

*Capire che c'era qualche resistenza?*

Appunto, che qualcosa non andava, con la polizia, con la Brigata nera. Dopo a 15 anni sono andata a lavorare, eravamo tutte ragazze, non parlavamo, una diceva: «*Quei boia di quei fiocchi neri*», sarebbero i fascisti che portavano il fiocco. Dicevamo: «Un giorno verrà che gli tagliano il ficco», io stessa pronunciavo queste parole come se le avessi già sentite, ma non le avevo sentite da nessuno. Allora ho sempre ascoltato, non mi mandavano più via perché ero ragazza, ormai avevo 17, 18 anni, allora c'era la Tosca Zanella, che abitava in via Bordin, lei mi prendeva per un braccio e mi spiegava qualcosa del partito<sup>15</sup>. Lei aveva una corrispondenza con la Francia.

*Che cosa ti spiegava sul partito, quello che volevano fare?*

Che dovevamo buttare giù il fascismo per vivere un pò meglio, per cambiare, per avere di più di quello che avevamo. Io non mi sono mai vestita da

piccola italiana. Il papà mi diceva di non dare importanza a queste cose. Solo nel 1943 ci siamo trovati tutti, allora si è aperta la campagna e si parlava più o meno, poi c'erano le azioni da fare, attaccare le bandiere, portare i fazzoletti, i manifestini. Via con la borsa, si legava attorno alla vita, tante volte usavamo le mutande per tenere ferme le cose che trasportavamo, andavamo bene d'inverno, ma d'estate era dura, portavamo le armi. Quando dovevano fare saltare il ponte, io andavo a prenderle giù da Aronne e le portavo a Vigodarzere. Era un lavoro incessante.

*Tu sviluppavi un'idea del tipo di società che volevi vedere dopo il fascismo con l'arrivo del comunismo?*

Volevo che ci fosse l'uguaglianza per tutti, pensavo che tutti fossero uguali, che non ci fosse differenza fra gli individui. Sono stati gli inglesi che hanno rovinato tutto. Se gli inglesi non interferivano certe cose non sarebbero successe. Hanno fatto saltare la casa del fascio, dove erano state raccolte tutte le armi requisite ai tedeschi, hanno fatto sessanta morti. Quella mattina per fortuna ero andata con Benetti alla caserma dei carabinieri di Vigodarzere altrimenti toccava anche a me. Era il 1 maggio si distribuiva la carne dei cavalli uccisi durante i bombardamenti, sono morti anche bambini, loro hanno aspettato il momento giusto per farla saltare.

*Per te i più grandi ostacoli a questa uguaglianza erano i fascisti?*

Sì, e come per me per tanti altri compagni catturati e portati al confine, nelle isole. Loro sono stati condannati ancora nel 1920, hanno fatto dieci, quattordici anni di esilio, io sono stata fortunata non mi è successo niente.

*Ti sei iscritta ad una sezione?*

Dopo la guerra mi sono iscritta alla sezione di Padova dove c'era la Rosetta Molinari, c'era Aronne, io sono entrata con loro perché abitavo alle case operaie.

*Che ruolo avevi nella sezione?*

Non ho fatto niente. Avevo i bambini partecipavo alle riunioni di partito.

*Tu parlavi alle riunioni o stavi zitta?*

Stavo zitta. Non avevo voglia di parlare, però mi piaceva ascoltare. C'era la moglie di Aronne, la prima moglie, la mamma di Rosetta, diceva stai calma, mi era rimasta tanta agitazione addosso facevo fatica perfino a parlare.

*Per il lavoro che hai fatto nel 1943?*

Sono rimasta scossa, dopo mi sono calmata.

*Non facevi volantaggio, non lavoravi nell'UDI?*

No, perché avevo la bambina. Non c'era ancora una base per fare le riunioni, c'era solo il Comitato. Nel 1949 la sede era in via Dante, non c'erano posti adeguati, erano posti provvisori perché c'erano ancora gli sfollati. Quando rientravano i proprietari bisognava cambiare sede, la questione è andata avanti per parecchi anni. Così si creava disgregazione. Io abitavo distante, dovevo preparare da mangiare quando veniva a casa mio marito. È cambiata la vita.

*Ascolto tante donne, erano proprio cariche durante la guerra. Dopo l'energia si è spenta?*

Dopo guarda sentivi discorsi sul partito che non avevano né testa né coda. Mi sono arrabbiata con me stessa perché dicevano bugie. Quando sono venuta a Mejaniga mi hanno detto che ero un'intrusa, ha dovuto venire Benetti per dire che ero una compagna. Al momento della liberazione erano tutti compagni, non c'era nessun fascista, ma alcuni di loro hanno occupato posti di responsabilità e dove potevano rubare hanno rubato. Prima ci hanno fatto soffrire e poi hanno riso alle nostre spalle. Nei giorni della liberazione a Mejaniga i nostri partigiani hanno preso tanti fascisti e li hanno tutti concentrati nelle scuole, ce n'erano di cattivi, anche di malati, lì li abbiamo requisiti, qualcuno aveva la rivoltella negli stivali, avevano rubato tanto strada facendo. Dove passavano nella case nostre rubavano cose d'oro, orologi, catenine e gliele abbiamo trovate addosso. Nei grembiuli avrò avuto due chili d'oro li ho portati al Comune dove si depositava la refurtiva, ce n'erano che avevano gli zaini pieni. Quello che la riceveva non era stato un partigiano si è infiltrato dopo, finita la guerra ha cominciato a fare il ricco. A noi che avevamo combattuto ci hanno detto: «Tu chi sei? Io non ti conosco».

*Parlando di politica del partito, per te quali dovevano essere anche del partito nazionale gli obiettivi politici principali da affrontare, prima di tutto quale doveva essere la politica del partito, su quale fronte doveva lottare?*

No. Non avevo un'idea, non avevo esperienza come politica. Mi sono buttata a capofitto a fare la partigiana. Là ho saputo che esisteva il partito comunista. Quando si lavorava si discuteva con i ragazzi e si cantavano le canzoni di Mosca, di Lenin, allora si era diventati più esperti e più esperti ancora alla fine della guerra. Prima sapevi che bisognava trovarsi in cinque o sei,

un gruppetto, fuori in mezzo i campi, distanti da certe persone, non farsi vedere. L'ho capito bene quando sono stata nel partito, nel 1943, quando ho cominciato a lavorare con i partigiani allora mi sono aperta, ho capito il significato di quelle cose che prima orecchiavo.

*Dopo la guerra c'erano questioni sulle quali eri in disaccordo col partito?*

Sì. Prendeva certe persone che molte volte non stimavo e di cui non avevo fiducia. Vedevo che faceva cose che non ritenevo giuste.

*Cosa ti sembrava giusto?*

Io non trovavo giusto ad esempio che il partito desse dei capi d'abbigliamento a chiunque li chiedesse senza prima verificare chi fosse e magari un comunista che non aveva coraggio di chiedere restava senza. Oppure non trovo giusto fare pagare la tessera del partito a tutti, bisogna considerare le possibilità di ognuno.

*Dopo guerra la scelta del partito di diventare un partito di massa ti trovava d'accordo?*

Sì, ho lottato perché fosse un partito di massa.

*Dicevi che tanta gente è entrata nel partito senza avere fatto qualcosa durante la guerra. Tu eri d'accordo che entrassero nel partito?*

Io no. Ritenevo che non fosse giusto accettarli senza accertare la loro provenienza. Queste cose mi hanno amareggiata, io non avrei fatto così. È vero che c'era tanta confusione, ma passata quella fase bisognava fare una scelta. Dobbiamo tenerli per coltivarli.

*Voglio sapere se tuo marito era più attivo di te.*

Sì. Lui andava alle riunioni, io avevo i bambini. Andava alle riunioni, aiutava durante le feste dell'Unità. Io non avevo tempo.

*Tu eri più felice di stare a casa?*

Non avevo scelta.

*Tu eri tanto forte e combattiva e pensavo che forse saresti stata il tipo di donna che diceva: a queste riunioni ci devo andare e tu badi alla bambina.*

È successo qualche volta. Ho partecipato alle riunioni dell'UDI, ma non potevo essere attiva. C'era la casa, c'erano i ragazzi.

*Quando sei venuta a Mejaniga?*

Vent'anni fa, nel 1968.

*Con tuo marito parlavate di politica a casa?*

Sì, però ero sempre io a provocare la discussione, lui mi diceva: «Non hai altro a cui pensare?». Magari aveva i corni storti, era un po' arrabbiato per il lavoro in fabbrica. E il giorno dopo magari era tutto diverso. Mio marito ha sofferto tanto quando era fuori e altrettanto quando è tornato a casa. Il mio dottore mi ha consigliato di stargli vicino. Psicologicamente lui non era a posto, a causa degli episodi che aveva vissuto quando si trovava nelle baracche, dei bombardamenti.

*E per questo si arrabbiava?*

Io lo capivo e perciò lasciavo correre. I primi tempi per un anno e mezzo, due anni, ho combattuto tanto. Il medico Morvillo, che abita giù dal ponte, lui aveva in cura tutti quelli di via Bordin e lui era uguale a noi, quello è uno che le ha anche prese.

*Voglio sapere come dovrebbe essere per te la militante ideale dal punto di vista comunista.*

Ha un forte senso di giustizia, è leale, affidabile. Non deve avere obblighi di famiglia, può avere un marito, se ci sono i figli è più difficile. Adesso le mie condizioni fisiche non mi permettono di essere sempre nel partito, non ci vedo, non so parlare, ormai comincio ad essere all'oscuro di tutto quello che può fare il partito.

*Ci sono persone a livello nazionale dentro il partito che ammiri tanto? Chi sono quelli più bravi?*

C'erano Benetti, Schiavon.

*A livello nazionale?*

Di quelli che sono al governo neanche uno. Berlinguer, Occhetto, Natta. Il più bravo è Pajetta per me e la Jotti.

*Vorrei sapere cosa pensi di avere dato al partito a parte il tuo lavoro anche come qualità personale ad esempio.*

Beh, soprattutto tanti sacrifici. Io potevo dare 1.000 lire, lire più non potevo dare. Io ho sacrificato quelle 100 lire per darle al partito.

*Quali sono le tue qualità personali che pensi siano importanti per il partito? Come partigiana ho dato quasi la vita.*

*Lealtà, fedeltà?*

Tanta. Sicurezza, si era tutti compatti. Un pezzettino di pane così, è rimasto sulla tavola tre giorni. Poi Aronne mi ha portato le gallette. C'era la lealtà. Uno ha sbagliato e ha pagato. Si agiva con disinvoltura, disinteressata per avere coraggio di andare avanti non calcolavi la tua vita. Penso di avere già dato.

*Voglio parlare un pò delle donne dentro il partito. Leggevi "Noi donne"?*

Sì.

*Cosa significava per te l'emancipazione femminile?*

Arrivare ad essere uguali all'uomo.

*In che settore?*

Sia nel lavoro che nel partito. Per le necessità di famiglia tante si sono allontanate. Se trovavano un lavoro non potevano più frequentarlo. A Padova nella mia brigata ero la sola donna che lavoravo a 15 anni, poi a 25 mi hanno dato la medaglia. Poi sono subentrate le malattie che mi hanno fatto cadere. Ho fatto tanti sacrifici e in fine mi è rimasto di restare seduta su una sedia. C'era la Tosca sola che veniva a prendermi per portarmi a passeggio. Da quando è morto mio marito non sono più stata bene.

*Vorrei sapere se tu pensi che donne e uomini abbiano dato apporti diversi al partito.*

La donna come me ha dato tanto, agli uomini basta giocare alle carte e andare all'osteria.

*Volevo capire bene quello che tu pensi che il partito ti ha dato.*

Il partito mi ha emancipato, mi ha fatto capire molte cose che ignoravo.

*Dopo la guerra in quali attività riuscivi a sviluppare le tue conoscenze?*

Alle riunioni. C'erano persone che non ti fidavi a parlare. Andavo al partito di Padova, c'era la Rosetta, Lino Rizzo, tanti compagni all'ANPI, si discuteva insieme. La moglie di Bepi Pilin che è stato fucilato ha fatto un libro.

*Non frequentavi corsi, lezioni scuole di partito?*

C'era poca gente, avevo i bambini. Non ho più avuto la libertà di fare quello che veramente volevo, dovevo seguire mio marito che non stava tanto bene.

## NOTE

<sup>1</sup> «Lidia Schiavon» è lo pseudonimo indicato dalla testimone che aveva espresso a Fraser il desiderio di mantenere l'anonimato.

<sup>2</sup> MARGARET FRASER, *Fra la pentola e il parabollo: considerazioni sui rapporti tra privato e pubblico nella Resistenza attraverso le testimonianze di quaranta donne di sinistra*, «Venetica», (11, 1994), n. 3, n.s., pp. 189-228. Un improvviso e grave evento costringeva la studiosa, quando era giunta ormai alla fine, ad interrompere la sua ricerca: la scoperta di essere affetta dalla sindrome da fatica cronica (Chronic Fatigue Syndrome), malattia che le venne diagnosticata quando era ormai in fase avanzata. In tempi recenti Fraser, che ora vive tra Venezia e York alternando periodi di relativo benessere a momenti di forti ricadute, ha affidato le interviste raccolte all'Istituto di Storia della Resistenza di Venezia allo scopo di consentirne lo studio e la valorizzazione. Quella che viene proposta in questa sede è la prima di una serie di testimonianze che sarà pubblicata in una raccolta antologica.

<sup>3</sup> Ivi, p. 227, n. 22. Gli incontri hanno prodotto 125 ore di registrazione su nastro.

<sup>4</sup> ALESSANDRO PORTELLI, *Racconti di cura, racconti di guerra. La legittimità della narrazione*, in *Storia orale, memoria delle donne e storia nazionale*, a cura di GIOVANNA FIUME e ELISABETTA VEZZOSI, «Genesis» (I, 2002) n. 1, pp. 254-260. La lettura di questo breve saggio può chiarire ulteriormente l'importanza del rapporto fra intervistatore e intervistato nel fare emergere la consapevolezza di quanto siano storicamente rilevanti anche aspetti dell'esperienza non direttamente riconducibili ai racconti di guerra ma più legati al privato quotidiano, ai racconti di cura.

<sup>5</sup> JOAN W. SCOTT, *Il "genere" un'utile categoria di analisi storica*, «Rivista di storia contemporanea» (4, 1987). Il concetto di *gender history* riconduce ad un'origine di carattere esclusivamente culturale e sociale l'identità sessuale maschile e femminile e, pur riconoscendone la differenza, interpreta come interdipendenti e complementari i ruoli sessuali.

<sup>6</sup> Cfr. *Donne guerra politica*, a cura di DIANELLA GAGLIANI, ELDA GUERRA, LAURA MARIANI e FIORENZA TAROZZI, Bologna, CLUEB, 2000.

<sup>7</sup> Per i criteri metodologici utilizzati nella trascrizione rimando a quanto suggerisce nell'introduzione ALESSANDRO PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999.

<sup>8</sup> Rimando ai due studi di SALVATORE PATERNICÒ, *La Resistenza da Ponte di Brenta a Pontevigodarzere Cadoneghe e dintorni. Gli scioperi alla Stanga, alla Breda, alla Snia Viscosa*, Padova, 1985, e di DIEGO PULLIERO, *L'ultimo anello. Racconti da Cadoneghe partigiana*, Padova, 1991; quest'ultimo costituisce un punto di riferimento im-

portante per la comprensione del contesto in cui si collocano molti degli episodi narrati da Lidia.

<sup>9</sup> ELDA GUERRA, *Soggettività individuali e modelli del femminile: il "desiderio" della politica in Donne guerra*, cit., pp. 169-189.

<sup>10</sup> PULLIERO, *L'ultimo anello*, cit., p. 205, l'attuale via Italo Bordin di Cadoneghe, dedicata ad un militare antifascista ucciso a Verona dai tedeschi durante una fuga, all'epoca dei fatti si chiamava via Oblach dal nome delle Officine che vi erano ubicate; nella stessa sede, nel 1939, si insedierà la Breda. La fabbrica è stata fucina di futuri militanti del Partito comunista e della Resistenza.

<sup>11</sup> Era il 1 maggio del 1944 quando tra i fili dell'alta tensione venne sospesa la bandiera rossa dei lavoratori. L'episodio viene riportato sia nelle testimonianze raccolte da D. PULLIERO sia nel volume di S. PATERNICÒ, rispettivamente a p. 74 e a p. 78, ma non è chiaro a chi attribuirne l'iniziativa.

<sup>12</sup> A Ponte di Brenta c'era la famigerata caserma "Ettore Muti", sede delle Brigate Nere.

<sup>13</sup> Lidia si riferisce all'arresto a seguito di delazione dei tre gappisti che saranno fucilati a Padova in località Chiesanuova nell'aprile del 1945: cfr. D. PULLIERO, *L'ultimo anello*, cit., p. 234.

<sup>14</sup> Corrisponde all'attuale via G. Reni.

<sup>15</sup> Tosca Zanella è una delle figure femminili importanti nella Resistenza, fu staffetta con responsabilità di rilievo per la delicatezza dei compiti che le furono assegnati e per il suo ruolo di coordinamento e attrazione per quasi tutte le donne del paese impegnate nella Resistenza, cfr., D. PULLIERO, *L'ultimo anello*, cit., p. 205.